

ENZO COLLOTTI, *L'emigrazione come Resistenza*, in *La resistenza tedesca : 1933-1945*, Edizioni FrancoAngeli, 1989, pp. 104 - 126.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



L'EMIGRAZIONE COME RESISTENZA

di Enzo Collotti

Wer schreibt, handelt

"Chi scrive agisce"

La storiografia e la cultura politica della Germania federale (Brd) hanno realizzato con difficoltà l'inserimento dell'esperienza dell'emigrazione antifascista tedesca nel concetto e nella storia della Resistenza contro il nazismo. Si possono indicare le ragioni di questo fatto molto sinteticamente in una serie di fattori che spiegano perchè soltanto con l'inizio degli anni '70 abbia avuto inizio nella Brd una vera e propria *Exilforschung*. Una prima considerazione riguarda l'evoluzione del clima politico generale: dalla metà degli anni '40 alla metà degli anni '60 il prevalere di una forma di agnosticismo, se non di ostilità, nei confronti della Resistenza come antifascismo costituì la ragione principale della esclusione dell'emigrazione dalla più generale categoria della Resistenza. Il tentativo di attribuire il monopolio della Resistenza soltanto ai circoli conservatori della cerchia del 20 luglio e l'adozione di categorie concettuali apparentemente più neutre (il totalitarismo) portano a tacere, insieme alle altre componenti più tipicamente antifasciste dell'opposizione interna, anche quelle dell'emigrazione. Talvolta si è addotto a pretesto di questo silenzio il fatto che l'emigrazione avrebbe avuto solo scarsa risonanza all'interno della Germania nazista e comunque sulle più generali decisioni delle potenze alleate nei confronti della sorte della Germania. Uno degli studiosi che più di recente si è occupato del gruppo di scienziati sociali emigrati che si impegnò attivamente con organismi statali statunitensi per predisporre progetti di ricostituzione della democrazia in Germania dopo la guerra, Alfons Söllner, ha parlato di "forza intellettuale e di debolezza politica" dell'emigrazione. Ma se l'emigrazione ha avuto scarsa risonanza sugli sviluppi politici, non si può certo dire che l'opposizione interna abbia avuto maggiore fortuna.

La ragione del silenzio non può dunque essere vista sotto il pro-

filo dei risultati ottenuti; essa va riportata alle sue motivazioni politico-culturali, ai suoi orientamenti che tendevano a collocarla non come un fattore di contestazione del regime nazista dall'interno delle sue strutture di potere, ma all'esterno, come avversaria diretta e frontale del regime. Si tocca così il motivo essenziale che a mio avviso ha ritardato la presa di coscienza dell'emigrazione come Resistenza: ristretta agli uomini del 20 luglio, la Resistenza è legata alla sconfitta militare della Germania, è intesa come reazione alla disfatta totale della Germania, spogliata di opzioni ideologiche e ricondotta al tentativo di salvare il salvabile del vecchio *Reich* e, per alcuni, anche delle nuove conquiste effettuate dalla Germania dopo lo scatenamento della seconda guerra mondiale.

Per l'emigrazione, viceversa, l'opposizione al nazismo non fu la conseguenza della sconfitta, ma la ragione stessa della sua esistenza: la sua opposizione nacque con l'avvento al potere del nazismo; molti dei suoi esponenti avevano lottato contro la minaccia del nazismo già negli anni difficili della crisi della Repubblica di Weimar. Negli anni '50 questa posizione era vista con diffidenza, se non con ostilità; non mancarono le accuse all'emigrazione di avere indebolito le capacità combattive della Germania o addirittura di averla tradita. Una figura così rappresentativa della cultura tedesca, ed anche così tormentata, come quella di Thomas Mann, fu duramente criticata per la parte svolta nell'emigrazione, quasi per aver lottato con le armi dello scrittore dall'altra parte della barricata. Alfred Döblin, il popolare autore del più famoso romanzo sulla crisi di Weimar, *Berlin Alexanderplatz*, visse al suo ritorno in Germania il dramma personale dell'ostracismo decretatogli per la sua qualità di protagonista della politica culturale dell'amministrazione militare della zona d'occupazione francese.

L'identificazione diffamatoria tra emigranti e comunisti fece parte del bagaglio ideologico degli anni della guerra fredda. Ancora nel 1969, allorché si profilava l'ascesa alla cancelleria della Brd di Willy Brandt, l'epiteto di emigrante fu usato non solo dalla stampa neonazista ma anche da autorevoli uomini politici della Brd in funzione denigratoria, quasi a significare l'estraneità degli emigranti alla matrice del comune patriottismo; quasi a sottolineare che chi non aveva vissuto in Germania gli anni del nazismo non aveva diritto a farsi corresponsabile della guida del popolo tedesco neppure dopo il nazismo. E' appunto a cavallo tra il 1968 e il 1969 che matura, con

il cambiamento generale del clima politico, anche una diversa valutazione e attenzione critica nei confronti dell'emigrazione. Come si riscopre una resistenza popolare, e non più soltanto il mito del 20 luglio, anche l'emigrazione si avvia ad essere gradualmente rivalutata tra le componenti politiche e culturali di una tradizione dell'antifascismo tedesco. E' l'epoca in cui gli editori riscoprono la letteratura "bruciata e bandita" (*verbrannt und verfemt*) anche all'infuori degli autori -appunto Thomas Mann- rimessi in circolazione per il consumo librario di massa come moderni classici della letteratura tedesca, senza preoccuparsi di illustrare al pubblico in quali condizioni avevano visto la luce opere come *Carlotta a Weimar* o il *Dottor Faustus*.

Ciononostante, le ricerche e la conoscenza dell'emigrazione, all'infuori della cerchia degli specialisti, rimangono ancora limitate. Per questo il discorso richiede molte precisazioni preliminari, quasi elementari. Che cosa significa emigrazione? Chi furono gli emigranti? Quanti furono? Perché emigrarono? Quale fu la loro destinazione, quale la loro attività, quali i loro problemi esistenziali, quale il rapporto con la patria d'origine e con quella acquisita, nei casi in cui una patria acquisita vi fu e non sia esistita invece una situazione di permanente sradicamento, come fu nel caso di non pochi tra gli emigranti?

Anzitutto, una precisazione linguistica: Bertolt Brecht, che alla sua poesia affidò testimonianze insuperate dello stato d'animo degli emigranti, anticipò sin dal 1937 nella poesia *Della qualifica di emigrante* quella distinzione tra emigranti e esiliati che si riflette nell'alternativa tra *Emigration* ed *Exil*:

Sempre mi è parso erroneo il nome che ci han dato: emigranti.
Questo significa: espatriati. Ma noi
non siamo espatriati volontariamente
altro paese scegliendo. E nemmeno siamo espatriati
in un paese, per restarvi, possibilmente per sempre.
Siamo fuggiti, invece. Espulsi noi siamo, banditi.
E non casa, ma esilio dev'essere il paese che ci ha accolti.
Così, inquieti, prendiamo stanza, se possibile presso ai confini
aspettando il giorno del ritorno, qualsiasi minimo cambiamento
oltre il confine spiando, ogni nuovo venuto
febrilmente interrogando, nulla dimenticando e a nulla rinunciando
e neanche perdonando nulla di quel che è successo, nulla perdonando.

Ah, il silenzio del Sund non ci inganna! Noi udiamo le grida,
fin qui, dai loro campi. Noi stessi siamo
quasi come voci dei misfatti, che varchino
i confini. Ognuno di noi
che va attraverso la folla con le sue scarpe consunte
testimonia della vergogna che ora macchia il nostro paese.
Ma nessuno di noi
rimarrà qui. L'ultima parola
non è stata detta ancora.

Nella misura in cui implica una scelta volontaria, non coatta nei modi, ma al caso solo nei prerequisiti oggettivi, questa esperienza rientra nel tradizionale movimento migratorio e risponde quindi al concetto della *Emigration*; dove viceversa subentra la predeterminazione di un percorso obbligato, senza alternative, rispetto al quale l'interessato è soggetto puramente passivo, subentra il concetto dell'*Exil*. Nella realtà le due situazioni convivono; molti di coloro che emigrarono furono effettivamente esiliati, *verbannt*; in una parte di essi l'esilio da parte delle autorità naziste coincideva con una intima opzione politica e morale, in un'altra parte era una pura violenza subita, al di là di qualsiasi soggettiva scelta, come nel caso dei discriminati per motivi razziali costretti a rifugiarsi all'estero indipendentemente dal loro modo di sentire nei confronti della patria tedesca e del nazismo.

Per la sua ambivalenza l'espressione *Emigration* implica una latitudine di contenuti che è alla base della sua fortuna, rispetto alla più ricercata e selettiva categoria dell'*Exil*. Neppure la distinzione tra emigrati politici ed emigrati per motivi razziali è riproducibile nella contrapposizione netta tra *Emigration* ed *Exil*, se non altro perché una parte degli emigranti razziali furono anche emigranti politici e per la ragione più generale che alla base anche dell'emigrazione razziale vi fu il medesimo contesto politico che fu all'origine così delle scelte di coloro che volontariamente scelsero la via dell'esilio, come della sorte di coloro che ad andarsene furono costretti per l'impossibilità di vivere o anche solo di sopravvivere in patria.

Più sottile potrebbe essere la distinzione tra emigrazione politica ed emigrazione intellettuale. Premesso che, in senso lato, tutta l'emigrazione si può considerare politica, la distinzione riguarda coloro che emigrarono in quanto personalità o, come si dice, in quanto quadri politici, e coloro che furono indotti all'emigrazione dalla

loro professione intellettuale e che tale professione intendevano continuare ad esercitare proprio nell'emigrazione, non potendo esercitare la libertà di pensiero e di espressione nella Germania nazista. Sotto questo profilo, se pensiamo all'emigrazione antifascista italiana, che fu emigrazione di quadri politici e di lavoratori e militanti politici, l'emigrazione tedesca fu essenzialmente emigrazione intellettuale. Fu anch'essa emigrazione di massa, ma lo fu in gran parte per l'espatrio degli ebrei colpiti dalle leggi razziali; emigrarono nuclei importanti di dirigenti dei partiti operai, da cui nacquerono le nuove centrali estere della Spd e della Kpd; pochissimi furono gli uomini politici dei vecchi partiti borghesi che presero la via dell'esilio: il più noto fra essi è l'ex cancelliere cattolico Heinrich Brüning, il quale lasciò la Germania nel maggio del 1934 per approdare infine negli Stati Uniti.

Ma la vera linfa dell'emigrazione fu rappresentata dalla intellettualità antifascista, quella stessa che indusse Klaus Mann, uno degli animatori più instancabili dell'emigrazione come Resistenza, a trarre nel racconto autobiografico *Der Wendepunkt* la constatazione che "nel 1933 gli scrittori tedeschi ... si comportarono meglio di qualsiasi altro gruppo professionale".

L'emigrazione intellettuale rappresentò dunque la specificità dell'emigrazione tedesca. In cifra approssimativa si calcola che tra il 1933 e il 1939 siano emigrati dalla Germania circa 400 mila cittadini tedeschi. Di questi, furono più di 2000 - forse 2500 - quelli che fecero testimonianza e professione di esprimersi letterariamente nelle numerose testate giornalistiche e riviste cui diede vita la stessa emigrazione. Ma non si tratta soltanto del mondo degli scrittori; tutte le componenti della vita artistica e intellettuale videro un coinvolgimento nell'emigrazione che ebbe carattere collettivo, di massa, non individuale. Via via che gli studi vanno avanti siamo in grado di acquisire sempre nuovi elementi. Per fare un esempio recentissimo: il festival di Berlino del settembre scorso ha dedicato una delle sue manifestazioni centrali alla *Musik aus dem Exil*. Ebbene, un censimento provvisorio delle attività musicali degli emigranti effettuato per l'occasione ha portato al sorprendente risultato che i soli compositori cacciati dal *Reich* ammontano a non meno di 130. E si tratta di un censimento dichiaratamente incompleto. Se poi si passasse alla cerchia degli esecutori - direttori d'orchestra, solisti, cantanti, registi ecc. - il bilancio quantitativo assumerebbe dimensioni ben al-

trimenti significative. Si apre a questo punto un duplice campo di ricerca: che cosa rappresentò la loro perdita per la vita artistica in Germania; che cosa significò l'esperienza dell'emigrazione per la loro creatività, per la loro maturazione e produzione artistica. Momenti non dissimili da quelli che vanno affrontati e che sono stati finora soltanto in parte affrontati anche per le altre componenti intellettuali.

Se parleremo in primo luogo degli scrittori è perché essi sono tra coloro che hanno prodotto il maggior numero di testimonianze, non soltanto attraverso la pubblicazione di memorie e frammenti autobiografici, ma quasi in forma militante attraverso la loro collaborazione alle numerose testate prodotte dall'emigrazione, senza contare la comparsa delle loro firme sulla stampa dei paesi d'immigrazione. L'impulso a scrivere non era che la continuazione della stessa resa di conti che il nazismo aveva ingaggiato con la cultura non nazista, prima ancora che democratica o dichiaratamente antinazista, nel momento stesso dell'avvento al potere. Se volessimo fissare una periodizzazione dell'emigrazione intellettuale potremmo facilmente constatare come pochi dei suoi esponenti abbiano lasciato la Germania prima dell'incendio del *Reichstag*, alla fine del febbraio del 1933: tra i primi ad espatriare furono artisti e scrittori - fra essi Thomas Mann, Toller, H. Eisler, Grosz - che si trovavano all'estero al momento della presa del potere (*Machtergreifung*) e che decisero di non fare ritorno nel *Reich*. L'incendio del *Reichstag*, che fu accompagnato dall'ondata di arresti che si abbatté anche sull'intellettualità democratica, diede luogo al primo grande esodo; ma ancora più significative furono le conseguenze di un altro incendio, quello dei libri proibiti, il 10 maggio del 1933, esplicitamente diretto contro la cultura democratica, socialista, marxista, pacifista; il segnale definitivo che per buona parte della cultura weimariana in Germania non c'era più posto. E segno anche che aumentava la pressione contro gli oppositori, reali o presunti.

Alla fine di agosto del 1933 ebbe inizio la pratica della privazione della cittadinanza (*Ausbürgerung*) nei confronti di cittadini tedeschi, in genere trovantisi all'estero e già segnalatisi per iniziative contro il regime nazista. In tal modo il governo del *Reich*, privando della tutela del passaporto i suoi oppositori cercava di creare intorno a loro l'isolamento politico e burocratico, più pericoloso il secondo, spesso, del primo. Non a caso la letteratura autobiografica dell'emi-

grazione - un paio di esempi su tutti, *Transit* di Anna Seghers e *Der Reisepass* di Bruno Frank - individuava nell'affannosa ricerca di un documento di identità, di un salvacondotto, la sintesi di tutte le difficoltà burocratiche destinate a imbrigliare nell'impotenza contro invisibili barriere lo spirito di iniziativa e di solidarietà, l'attivismo e la volontà di resistenza degli emigranti; e nello stesso tempo la metafora della ricerca di una nuova identità. "Se si perde il passaporto, agli occhi del mondo si è deceduti", dirà la piccola protagonista del romanzo autobiografico di Irmgard Keun, una delle rappresentazioni più acute del *Nomadenleben* dell'emigrazione attraverso gli occhi incantati e distaccati insieme dell'età infantile (*Kind aller Länder*, del 1938). Non meraviglia che nella prima lista di *Ausbürgerung* si trovassero nomi come quelli di H. Mann, L. Feuchtwanger, W. Müntzenberg, E. Toller e Kurt Tucholsky. Alla fine del 1938 oltre 5000 erano i cittadini tedeschi espatriati che furono colpiti dall'ostracismo; seguirono nel corso del 1939 altri 3000 nominativi di colpiti dal provvedimento di *Ausbürgerung*. Non contento di togliere protezione diplomatica ai suoi cittadini, il governo del *Reich* esercitò forti pressioni sui governi stranieri, in primo luogo su quello cecoslovacco e su quello francese, che avevano dimostrato maggiore liberalità e disponibilità verso i tedeschi emigrati.

Tra il 1938 e il 1939 si consumò una delle fasi più drammatiche dell'emigrazione: l'*Anschluss* austriaco aprì l'ondata degli espatri anche dall'Austria; il patto di Monaco privò l'emigrazione tedesca della sua base nei Sudeti e successivamente la disgregazione dello Stato cecoslovacco costrinse gli emigrati all'esodo verso la Francia e l'Inghilterra; nel novembre dello stesso 1938 i *pogroms* antiebraici nel *Reich* accelerarono l'esodo in massa dei cittadini ebrei dalla Germania. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'invasione della Francia l'emigrazione riprendeva la via dell'esodo, con la tendenza ad allontanarsi dall'Europa, verso gli Stati Uniti e l'America Latina. In Europa soltanto l'Inghilterra rimaneva terra ospitale.

Nella Francia di Vichy cominciò la tragedia degli esponenti antinazisti, che le clausole di armistizio imposte dal Terzo Reich mettevano a discrezione della Gestapo. L'emigrato politico che era anche ebreo era minacciato due volte; su colui inoltre che avesse combattuto in Spagna pendeva la minaccia di una persecuzione ancora più rigorosa. L'internamento in Francia spesso fu l'anticamera dei ra-

strellamenti della Gestapo e del campo di concentramento e di sterminio. Fino al novembre del 1942 il passaggio nella zona cosiddetta libera della Francia rappresentò il miraggio di ogni emigrante; Marsiglia, nella zona libera, divenne un *topos* della letteratura dell'emigrazione: da Feuchtwanger a Kantorowicz, alla Seghers, a Lisa Fittko, a Döblin, per citare soltanto le più significative, non c'è memoria di quel periodo che non sottolinei la funzione di Marsiglia e dei suoi bassifondi per la salvezza di quanti cercavano di prevenire l'arrivo dei nazisti procurandosi un salvacondotto d'imbarco per le Americhe. *Der Teufel in Frankreich*: così Feuchtwanger intitolò la sua cronaca del clima surreale provocato nella Francia del sud dal vuoto politico che fece seguito alla disfatta del giugno '40 e dalla guerra dei burocrati in balia dei quali si trovarono quanti, fuggendo dal Nord, cercavano la salvezza e la certezza di un imbarco oltre Oceano.

Nel senso comune la diffidenza diffusa nell'opinione pubblica dopo il 1945 nei confronti degli emigranti era associata all'idea che chi era riparato all'estero si fosse sottratto non solo ai rischi dell'esistenza sotto la dittatura nazista, al dovere di andare a combattere, ma anche alle difficoltà materiali della vita quotidiana prima e durante la guerra.

Il risentimento per le privazioni dell'immediato dopoguerra si scaricava non solo contro le potenze occupanti ma anche contro l'emigrazione antinazista, identificata come una sorta di appendice dei nemici della Germania. Queste semplificazioni di comodo furono un prolungamento della propaganda nazista e ignoravano tutto e delle ragioni e dei veri traumi dell'emigrazione. Traumi non soltanto psicologici, sui quali del resto torneremo, essenzialmente legati al problema dello sradicamento dal proprio ambiente culturale e alla difficoltà del radicamento in altri ambiti sociali e culturali, ma traumi anche esistenziali, i traumi della vita quotidiana, fatta non solo della ricerca affannosa di un visto, di un documento di identità, metafora come abbiamo già detto talvolta dell'impossibilità di ritrovare una identità *tout court*, ma anche della ricerca di un posto di lavoro (mogli di scrittori e di intellettuali che diventano dattilografe, professionisti costretti al lavoro nero perché il loro titolo non è riconosciuto nei paesi d'immigrazione, professioni improvvisate popolano le memorie e i romanzi dell'esilio), in momenti in cui la contrazione dell'occupazione e le ripercussioni della grande depressio-

ne in Europa facevano guardare alla manodopera straniera come ad un fattore di disturbo e di malgradita concorrenza sul mercato del lavoro.

Il meno che potesse capitare a un emigrato era di dover accettare un posto di lavoro per un compenso insufficiente se non irrisorio o di dovere, semplicemente, cambiare mestiere. Se poi subentravano difficoltà linguistiche la condizione generale dell'emigrante subiva un deterioramento complessivo. La miseria degli alloggi, delle camere di affitto o delle soste nei piccoli hotel è un altro dei luoghi comuni della letteratura dell'emigrazione, da Walter Mehring a Kantorowicz; la mancanza di soldi anche solo per prendere il caffè o il metro o per telefonare o per pagare una stanza d'albergo scandisce nello *Alltag* dell'emigrante le tappe della lotta per la sopravvivenza, quando ristabilire un contatto anche labile poteva significare ritrovare, con il senso della solidarietà, il senso stesso dell'esistenza. L'emigrazione incide sui rapporti personali: famiglie divise, coppie spezzate, amori infranti, figli divisi dai genitori, ruoli distorti, esasperazione del ruolo domestico della donna: non sono che alcuni degli aspetti di una fenomenologia e di una patologia dell'emigrazione che ha trovato la più compiuta espressione letteraria nel grande affresco del romanzo *Exil* di Feuchtwanger (del 1940). Di recente, la pubblicazione postuma del testo *Frauen und Kinder in der Emigration*, forse un'anticipazione del saggio sulla "vita ordinaria e pericolosa" nell'emigrazione che Anna Seghers si riprometteva di scrivere, ha offerto una assai sensibile testimonianza sulla quotidianità e sul sacrificio dell'emigrante ignoto, non dei pochi grandi intellettuali dotati di mezzi, ma degli oscuri militanti, sui quali l'emigrazione si ripercosse con la devastazione di equilibri familiari, con la commistione di dedizione alla causa e di somma di privazioni materiali e affettive, con le difficoltà dell'inserimento dei figli nella scuola straniera, riflesso a livello della gente semplice del più generale problema dell'incontro e scontro tra culture che caratterizzerà al più alto livello il trauma esistenziale e psicologico degli scrittori. Gli epistolari dell'emigrazione sono una fonte ricchissima di informazioni proprio per la ricostruzione della vita quotidiana. Wieland Herzfelde racconta nelle sue lettere ad Anna Seghers come per poter riprendere un'attività editoriale negli Stati Uniti di giorno debba gestire un negozietto di filatelico. Ed era ancora la sorte di uno che aveva avuto fortuna.

Né bisogna pensare che i paesi che accolsero gli emigranti lo abbiano fatto sempre e necessariamente a braccia aperte. Conosciamo parecchie cose sulla prassi seguita dai governi francesi per tutelare, o quanto meno regolamentare, la presenza e il lavoro degli emigranti, grazie agli studi promossi dal Badia e da altri. Ma sarebbero necessarie ricerche più capillari anche per altri paesi per ricostruire con esattezza le normative nel cui quadro doveva inserirsi l'esistenza degli emigrati per non essere considerata fuori legge; naturalmente, le normative ci restituiscono un quadro di riferimento teorico, bisognerebbe conoscere bene la casistica con cui nella pratica si dava attuazione alle normative per avere un'idea approssimativamente realistica della condizione giuridica e sociale nella quale si collocavano gli emigrati. Il dato più rilevante che emerge immediatamente è l'aleatorietà della condizione degli emigrati. L'esempio della Francia, che sino al 1939 fu certamente una destinazione privilegiata dell'emigrazione, dimostra come lo statuto degli emigranti fosse soggetto a continui condizionamenti politici, oscillanti tra tolleranza e liberalità e xenofobia, non senza la paura di rappresaglie da parte della Germania nazista.

Il momento di maggiore liberalità, quello in cui l'attenzione verso gli emigranti fu caratterizzata anche da maggiore spirito di solidarietà, solidarietà antifascista, coincise non a caso con la politica del governo di fronte popolare, tra il 1936 e il 1938, che attenuò tutte le rigidità burocratiche che limitavano il soggiorno, la circolazione e il lavoro degli emigranti sul suolo francese; ma nella primavera del 1938, alla caduta del fronte popolare, gli emigranti tornarono ad essere quel fattore scomodo che come tale era stato sempre recepito da una parte dell'opinione pubblica, se non diventarono addirittura il capro espiatorio della situazione della Francia nell'incertezza delle scelte, tra un orientamento decisamente antifascista e il tentativo di allontanare la minaccia nazista facendo larghe concessioni a suggestioni autoritarie e filonaziste. In questo quadro, un'opinione pubblica non preparata alle prospettive dei sacrifici di una nuova guerra difensiva contro la Germania arrivò a nascondersi le incognite delle capacità combattive della Francia scaricando sugli emigranti la responsabilità della funzione di elemento di disturbo nei rapporti con la Germania, se non addirittura di esca di una eventuale aggressione nazista. Così, ad una antica xenofobia di sapore razzista se ne aggiungeva una nuova, mascherata da un neutralismo o

da un pacifismo di destra.

Gli emigranti non si nascondevano che le difficoltà cui dovevano andare incontro in Francia erano pur sempre preferibili alla sorte cui sarebbero andati incontro nel Terzo Reich, finendo nelle mani della Gestapo o nelle maglie della legislazione razzista. Ma la sopravvivenza fisica era solo una delle ragioni dell'emigrazione e la frustrazione delle altre, in particolare delle possibilità di iniziativa politica, significava togliere ossigeno, rendere irrespirabile l'aria della libertà. Le osservazioni fatte per la Francia sono estensibili ad altre situazioni. Certamente alla Svizzera, che accolse un certo numero di emigranti qualificati, ma che fu particolarmente sensibile alla paura e alle pressioni della Germania nazista. Anche le testimonianze sulla Svizzera oscillano pertanto tra la valutazione di ciò che essa fece per l'incolumità fisica dei rifugiati e, per contrasto, l'ospitalità che rivelò per chi intendeva come emigrante, continuare a operare politicamente (in questo senso, da ultimo, si vedano le memorie di Hans Mayer *Ein Deutscher auf Widerruf*).

Se è relativamente facile rispondere al quesito: perché si abbandonava la Germania? - per il dissenso radicale con il regime nazista o per l'impossibilità materiale di convivere con un sistema di discriminazione razziale e politica a tutti i livelli - più complesso appare il problema delle prospettive che si poneva l'emigrazione, del "senso" da dare all'emigrazione, per riprendere l'espressione di uno dei primi scritti, il testo ben noto di Heinrich Mann (*Der Sinn dieser Emigration*, della fine del 1933, apparso nel 1934) e soprattutto delle possibilità operative, anche solo dal punto di vista dell'iniziativa intellettuale, che essa poteva praticare.

Una difficoltà nel definire le prospettive dell'emigrazione nasce in primo luogo dalla composizione stessa delle file degli emigranti: l'emigrazione intellettuale, non diversamente da quella politica, presentava una pluralità di orientamenti, in cui la netta prevalenza di posizioni collocabili a sinistra non autorizza minimamente la loro identificazione in un unico punto di vista. Basterebbe dare un'occhiata ai principali organi di stampa espressi dall'emigrazione per rendersi conto di come essi fossero generalmente espressione di personalità e di correnti abbastanza diversificate. Tutti ebbero la consapevolezza del significato dell'arma della parola contro il Terzo Reich, pochi praticarono la protesta del silenzio - fra questi Tucholsky, la cui crisi di identità provocata dallo sradicamento dell'esilio,

una volta persa ogni fiducia nella possibilità di far ascoltare la propria voce, al contrario dell'affermazione perentoria di quanti proclamarono ben presto "*Werschreibt, handelt*" (come suonavano le parole d'esordio dei *Neue Deutsche Blätter*), sarebbe sfociata in uno dei tanti tragici suicidi di cui è costellata l'emigrazione (valgano per tutti i nomi di Toller, Hasenclever, C. Einstein, Ernst Weiss, Stephan Zweig, W. Benjamin). Non a caso fu in questo periodo che Willy Münzenberg, il grande editore e creatore della stampa comunista degli anni di Weimar, pubblicò a Basilea, dopo aver promosso il "libro bruno" sull'incendio del *Reichstag*, un libro, *Propaganda als Waffe* (1937), che rappresenta la teorizzazione più esplicita all'interno dello schieramento antifascista della funzione militante dell'attività pubblicistica.

Non è possibile in questa sede ripercorrere gli itinerari intellettuali, nei quali si consumarono le crisi di identità esplose con il trauma dell'emigrazione. L'elemento più complesso della crisi fu quello che emerse tra l'intellettualità ebraica, in cui l'imposizione del razzismo nazista rischiava di appannare l'originaria motivazione antifascista, al di sopra e al di là di ogni forma di solidarismo tra ebrei o addirittura di identificazione con il sionismo. Nessuno più di Arnold Zweig, emigrato in Palestina, fu consapevole della complessità di questo rapporto come attesta non solo il carteggio con L. Feuchtwanger, nel suo rifiuto del sionismo e d'altronde nella consapevolezza, che fu comune anche a non ebrei (come nel caso di Heinrich Mann), di quanto sarebbe stato limitativo e riduttivo, oltre che politicamente sbagliato, un isolamento della componente ebraica e delle motivazioni della sua opposizione al nazismo dalle altre componenti, più tipicamente politico-culturali, dell'emigrazione tedesca. Promotore ad Haifa della rivista *Orient* (1942-1943), Arnold Zweig, il popolare autore della *Questione del sergente Grischa*, sfidò il boicottaggio degli ebrei ortodossi e sionisti privilegiando tenacemente sulla componente ebraica della propria identità l'appartenenza non solo alla nazione tedesca ma ad un più ampio schieramento fondato su precise opzioni politiche ("*Wir Antifaschisten aus Deutschland sind zwar geschlagen, aber nicht beseitigt. Wir kommen wieder-wir sind schon da*") (1).

beseitigt

1. "Noi antifascisti dalla Germania siamo certo sconfitti, ma non vinti. Stiamo ritornando - siamo già qui".

Non meno complesso, e certo anche più ambivalente, fu il rapporto tra il letterario e il politico che accompagnò i settori più tipicamente intellettuali dell'emigrazione. All'inizio ci si poté illudere che fosse possibile tenere distinti i due campi, anche se il rogo dei libri proibiti del 10 maggio del 1933 avrebbe dovuto insegnare come fosse difficile dissociare i due termini. Il confine labile tra il letterario e il politico era superato da quello ben più netto e ben più facilmente riconoscibile tra nazismo e antinazismo. E che i connotati di una cultura e di una letteratura nazista non fossero equivocabili doveva apparire chiaro a chiunque avesse seguito anche superficialmente le vicende del "livellamento" (*Gleichschaltung*) della cultura e delle istituzioni culturali nei primi mesi dopo l'avvento al potere del nazismo. Per questo, polemiche come quelle che alla fine del 1933 divisero grandi nomi della letteratura degli anni '20 e '30 - Thomas Mann, René Schickele, Alfred Döblin, Stephan Zweig - dal tentativo di Klaus Mann di dar vita, con la rivista *Die Sammlung*, uscita in Olanda a cavallo tra il 1934 e il 1935, a una voce letteraria dell'emigrazione tedesca, dovettero apparire ben presto anacronistiche. Ma letteratura, in quel contesto, non poteva significare apoliticità: non era questione di scelta, la scelta era nelle cose, l'opzione politica nasceva dalla circostanza stessa di avere scelto l'emigrazione.

Letteratura come "missione politica" si potrebbe sintetizzare l'ispirazione di Klaus Mann che del resto nel volgere di pochi anni avrebbe visto la conversione convinta anche di coloro che in un primo tempo si erano attardati nell'ipotesi di non dovere prendere posizione. Un atteggiamento che forse si deve addebitare alla persistente fiducia che il regime nazista non sarebbe durato più di pochi mesi e che, nelle more dell'esperienza che lo avrebbe logorato, non fosse conveniente che dal mercato librario tedesco scomparissero autori ed opere che rappresentavano pur sempre una alternativa rispetto alla estetica del "sangue e suolo" (*Blut und Boden*) destinata a trionfare con l'avvento del nazismo. Solo che il nazismo non tollerava per l'appunto nessuna alternativa: quando sul finire del 1936 fu revocata a Thomas Mann la laurea h.c. conferitagli dall'università di Bonn i giochi erano già fatti. E già allora, come Thomas Mann ebbe a scrivere, rispondendo al decano della facoltà di filosofia di quella università, la scelta del silenzio doveva considerarsi superata e il silenzio doveva rovesciarsi nella condanna più aspra e più

solenne di un regime che marciava inesorabilmente verso lo scatenamento della guerra e l'aggressione nei confronti dei popoli civili.

Nel messaggio di Klaus Mann era implicito l'intento di utilizzare la letteratura come arma; vi era una profonda convinzione nella funzione civile della letteratura, sia per i modi della sua scrittura che inevitabilmente esprimeva valori linguistici e letterari estranei ed ostili a quelli della *Weltanschauung* nazista, sia dal punto di vista dei valori etici, politici e sociali. Per questo, senza scendere sul terreno degli schieramenti politico-partitici, il fatto stesso di raccogliere le forze per coltivare determinati valori rappresentava per Klaus Mann - sua è l'espressione *Widergeist* che risale al 1934, e forse è la prima volta che la si rintraccia - lo "spirito" contro, lo spirito della ragione, che senza forzature possiamo identificare con spirito della Resistenza, quello spirito destinato a fare breccia, con una fiammella di luce, nelle tenebre della dominazione nazista. Anche questa definizione rappresenta un'espressione della contrapposizione tra il retaggio di una tradizione democratico-illuminista e il trionfo di una vocazione oscurantista, che andrà largamente al di là dei confini della cultura liberale. Si pensi, per fare un solo esempio, ai "tempi bui" del Brecht delle *Poesie di Svendborg*.

Nella sua visione del primato della letteratura Klaus Mann aveva individuato chiaramente almeno due compiti dell'emigrazione antinazista: la missione di salvaguardare contro le manipolazioni e le sopraffazioni del nazismo il carattere della lingua e della cultura tedesca, il patrimonio della tradizione dello "spirito tedesco", anticipando quel medesimo filone nel quale si inseriranno i profili di *Uomini tedeschi* di Walter Benjamin (1936) e l'allocuzione *Zerstörte Sprache-Zerstörte Kultur* di Ernst Bloch (1939). E il compito di denunciare, di tenere sotto accusa la Germania nazista. Attraverso quest'opera l'emigrazione si individuava anche come uno dei poli di una Germania diversa, ossia come l'alternativa dell' "altra Germania" rispetto alla dominazione nazista. Un compito quest'ultimo tutt'altro che agevole nel contesto, allora, della situazione internazionale.

Non si deve credere che fosse facile o scontato per l'emigrazione correggere l'immagine che la Germania nazista tendeva a fornire di se stessa attraverso l'azione del suo apparato propagandistico. E' vero che le autorità naziste enfatizzarono sempre il peso della propaganda dell'emigrazione per giustificare le pressioni del Terzo Reich

presso paesi terzi o le repressioni all'interno dello stesso *Reich*. Ma vero è anche che l'emigrazione dovette faticare non poco a rompere l'isolamento che tendeva a crearsi intorno ad essa, o per pavidità di governi che non intendevano entrare in collisione con la Germania nazista o per calcoli opportunistici di chi intendeva servirsi della Germania nazista come strumento di una più complessiva strategia di contenimento di spinte antifasciste, prima ancora che democratiche o socialisteggianti, nel contesto europeo. Non tutti avvertirono l'isolamento anche esistenziale che avrebbe spinto taluni intellettuali a vedere intorno a sé solo nemici o a concepire un senso di impotenza di fronte al cinismo o all'indifferenza dei più e a rinchiudersi quindi in un orizzonte di pessimismo integrale; ma l'isolamento esisteva e i ripetuti appelli all'unificazione delle forze, seppure in forme inadeguate, come certamente fu nel caso tedesco l'appello per il fronte popolare, avevano anche il senso di restituire fiducia nella misura in cui la consapevolezza di essere in molti ed uniti rappresentava di per sé una spinta e una forza d'aggregazione.

E al di là della funzione meramente propagandistica o di far sentire comunque una voce alternativa al regime nazista, l'attività editoriale o le redazioni di giornali o delle riviste dell'emigrazione rappresentarono centri e motivi di aggregazione, per il fatto stesso di costituire punti di riferimento, di porsi come interlocutori, destinatari di corrispondenze e circuiti di discussione. Se una letteratura tedesca ha continuato ad esistere e a produrre, al di là di ciò che si stampava nel *Reich*, ciò è stato dovuto essenzialmente alla presenza di una rete editoriale esterna che conosce pochi precedenti: nella pur lunga storia delle migrazioni politiche si calcola che tra case editrici specifiche dell'emigrazione non siano stati meno di 500 i centri editoriali, diffusi, tra il 1933 e il 1945, in 33 paesi che si fecero portavoce di pubblicazioni dell'emigrazione tedesca. Fu più facile creare *ex novo* case editrici all'estero, o innestare su editori locali una filiazione per l'emigrazione, che fare rinascere nell'emigrazione edizioni in qualche modo già acquisite ad una collocazione nella sinistra della cultura weimariana. A quest'ultimo caso appartiene certamente la vicenda, del resto la più nota, del tradizionale *Malik-Verlag*, che attraverso l'esilio a Praga (dall'aprile del 1933) e il soggiorno londinese (1935-38), dopo Monaco prese la via di un nuovo esodo per approdare faticosamente a New York, dove soltanto nel 1944 poté riprendere l'attività, con i tipi dello *Aurora Verlag* e sempre per

l'iniziativa instancabile e la direzione di Wieland Herzfelde, dopo Münzenberg l'organizzatore editoriale più qualificato della sinistra tedesca.

Se si escludono dalla considerazione le testate stampate fuori del continente europeo - ma quelle rilevanti sono relativamente poche: il *Freies Deutschland* nel Messico (1941-46), *Orient* ad Haifa (1942-43), *Der Aufbau* a New York (dal 1934) - le riviste apparse tra Francia, Olanda, Svizzera, Cecoslovacchia e Unione sovietica, riflettono abbastanza fedelmente, nella loro periodizzazione, la sorte dell'emigrazione nel suo complesso: il patto di Monaco, il patto tedesco-sovietico e l'invasione della Francia sono i termini estremi della loro sopravvivenza, momenti che coincidono appunto non solo con la cessazione delle riviste ma anche con il venir meno di una attività e di una rappresentanza esterna dei gruppi e delle colonie dell'emigrazione, a conferma di quanto dicevamo prima sul carattere di aggregazione esercitato dalla rete pubblicistico-editoriale. Tra le voci più importanti dell'emigrazione solo *Die Sammlung* (pubblicata ad Amsterdam dal settembre del 1933), promossa da Klaus Mann, con il patrocinio di un prestigioso comitato di scrittori europei (Gide, Huxley, H. Mann), e i *Neue Deutsche Blätter* (editi a Praga dal settembre del 1933) cessarono le pubblicazioni nel 1935, per difficoltà finanziarie; la sorte della maggior parte delle altre fu coinvolta nei più generali sviluppi nei rapporti tra i paesi ospitanti e la Germania nazista. La *Arbeiter-Illustrierte Zeitung* (a Praga dalla fine del 1933, dal 1936 con la testata *Volks-Illustrierte*) cessò le pubblicazioni nel 1938, al pari della *Neue Weltbühne* (anch'essa a Praga dal marzo del 1934), come conseguenza diretta del precipitare della situazione della Cecoslovacchia alla vigilia di Monaco; *Das Neue Tagebuch* di Leopold Schwarzschild (stampato a Parigi dal 1 luglio 1933) cessò le pubblicazioni l'11 maggio del 1940, al momento dell'offensiva tedesca contro la Francia; *Das Wort*, che usciva a Mosca dal luglio del 1936, cessò le pubblicazioni nel marzo del 1939, alla vigilia della svolta nei rapporti tedesco-sovietici; *Mass und Wert*, che usciva a Zurigo dal settembre del 1937 con la prestigiosa firma di Thomas Mann, cessò le pubblicazioni nell'autunno del 1940, quando ormai anche nella neutrale Svizzera l'ombra dei trionfi del *Reich* sembrava avere spento la ragion d'essere di ogni voce che non si fosse allineata con la parte in quel momento vincente.

Il significato dell'attività intellettuale che si esprime attraverso i

fogli dell'emigrazione non può essere sottovalutato. Al di là dell'opera di denuncia contro il nazismo, essi ospitarono momenti di dibattito che attestano il rigore e la serietà con cui furono affrontate tematiche che non riguardavano solo la contingente collocazione degli intellettuali emigrati, ma che si possono considerare tra le tappe dello sviluppo della cultura tedesca del '900: il dibattito sull'espressionismo e sul realismo, quello sul romanzo storico (uno dei generi privilegiati dell'emigrazione), gli spunti sull'identità dell'ebraismo tedesco, il primo tentativo di una sistemazione bio-bibliografica della letteratura dell'emigrazione, le cronache della partecipazione degli scrittori tedeschi ai congressi degli scrittori antifascisti. Negli scrittori la ricorrente domanda: per chi scriviamo? rifletteva una delle permanenti antinomie dell'emigrazione: la necessità di esprimersi e tuttavia la perdita del pubblico di lingua tedesca e la necessità di esprimersi in un'altra lingua. Feuchtwanger è colui che più acutamente ha sottolineato la miseria ma anche la grandezza dell'emigrazione (si pensi al saggio *Grösse und Erbärmlichkeit des Exils*, del 1938), compiendo lo sforzo impietoso di vedere, al di là dell'impovertimento tematico e linguistico derivante dall'aver perso un interlocutore familiare, già iniziato ai segreti della lingua e delle allusioni, la complicità cioè del lettore, i fattori positivi derivanti anche dalla necessità di acquisire una nuova lingua: non necessariamente impoverimento, ma anche arricchimento, così come arricchimento potevano significare le nuove scelte tematiche.

Stuart Hughes, storico e intellettuale statunitense, fra coloro che furono maggiormente a contatto con un certo tipo di emigranti tedeschi, ha detto di recente che tra gli intellettuali che arrivavano in America si davano tre casi: coloro che non erano neppure scalfiti dall'esperienza americana; coloro che si integravano - questo fu essenzialmente il caso di quanti operavano in un ambiente accademico -; coloro che senza perdere la loro identità europea acquistavano quanto di positivo potevano ricevere dal mondo e dalla cultura statunitense. E questa funzione di feconda mediazione tra culture fu certo l'aspetto più importante che caratterizzò questa terza categoria di immigrati, forse la più numerosa, la cui collocazione, permanentemente ricca di ambivalenze, rimase, per riprendere sempre un'espressione di Stuart Hughes, quella di *being in between*, di stare nel mezzo, in un tentativo di sintesi che senza nulla smentire dell'origine europea, con il suo carico di storia, dischiudeva le vie del-

la conoscenza anche alle esperienze e agli entusiasmi della giovane democrazia americana, in una proiezione verso il futuro che prolungava il contrastato rapporto con l'americanizzazione che la società tedesca aveva cominciato a vivere già negli anni di Weimar, a ridosso della razionalizzazione, della terziarizzazione crescente e dell'accelerazione di tutti i caratteri di una società fortemente massificata.

Se l'interrogativo: per chi scriviamo? caratterizzò una stagione di incertezze e di frustrazioni, le frustrazioni dell'impossibilità di scrivere, della sua inutilità ma anche della disoccupazione, del non avere e non sapere che cosa fare, della incapacità di realizzarsi e di realizzare qualcosa di utile per la propria causa, la guerra di Spagna rese attuale un altro interrogativo: perché, per che cosa combattiamo? Non è casuale che il contingente degli emigrati tedeschi che combatterono in Spagna fosse nell'ambito del volontariato internazionale uno di quelli più numerosi e più preparati dal punto di vista dell'efficienza combattiva. La Spagna rese possibile la realizzazione di una disponibilità combattiva frustrata nell'inazione dell'emigrazione; non offrì soltanto l'occasione di una stagione eroica e avventurosa, come poté accadere per altri, né il semplice sfogo per una ventata di attivismo: fece individuare un polo concreto di azione, di lotta, con le armi in pugno contro un nemico concreto, non fu guerra di propaganda (fu anche questo), ma scontro diretto con le armi, la prima grande occasione per aggredire il nazismo e il fascismo internazionale sul terreno degli stessi strumenti con i quali esso si apprestava a realizzare il suo sogno imperialistico.

La Spagna dimostrava che era possibile battersi concretamente con le armi in pugno, pur lontano dai confini della Germania, per una causa che era la stessa per la quale non era stato possibile resistere in armi in Germania. La consapevolezza che il fascismo significava la guerra e che la causa della democrazia e della pace affratellava i popoli ed era indivisibile trovò nella guerra di Spagna e nel moto di solidarietà internazionale che l'accompagnava una traduzione operativa che non aveva precedenti nella vicenda dell'emigrazione e che non avrebbe avuto neppure successivamente un seguito di altrettanta risonanza se non nell'epopea della Resistenza nell'Europa occupata. Anche perché, se la Spagna della repubblica aveva tratto l'emigrazione tedesca fuori dal suo isolamento, la sconfitta cui essa fu votata dalla illusoria politica di "non intervento" delle democrazie occidentali tornò a disperdere l'emigrazione nella diaspora

dell'antifascismo internazionale, sospinto in più lontane sedi d'esilio o braccato nei campi d'internamento. La consistente letteratura sulla guerra di Spagna prodotta dall'emigrazione tedesca - saggistica, memorialistica, narrativa, poesia - attesta non soltanto la carica di attivismo che essa scatenò, ma anche la somma di riflessioni sull'esperienza stessa dell'emigrazione, sui problemi della democrazia, sulle prospettive della Germania, sulla natura e sulla fenomenologia del fascismo, sul nesso guerra-rivoluzione, che di quella esperienza fu parte integrante e non scindibile.

Fa parte dell'emigrazione intellettuale l'emigrazione degli scienziati, forse tremila, se si valuta dai posti che lasciarono scoperti nelle università e negli istituti di ricerca in Germania e più tardi in Austria. Tra questi, al di là di nomi di risonanza universale come quello di Albert Einstein e più tardi di Sigmund Freud, uno dei nuclei più agguerriti e più omogenei fu forse quello degli scienziati sociali. E' interessante rilevare che mentre gli esponenti delle scienze fisiche, matematiche e biologiche furono tra coloro che più facilmente si integrarono in una società altamente progredita tecnologicamente come quella americana, più complessa si rivelò la sorte degli scienziati sociali, che fornirono l'esempio tipico di una comunità destinata a giocare nello spazio delle integrazioni e interdipendenze tra culture. L'aggregazione, dopo le tappe di Parigi, Ginevra e Londra, degli studiosi facenti capo all'*Institut für Sozialforschung*, approvato da ultimo nel 1936 presso la *Columbia University* di New York, conservando in larga misura, e pur nella eterogeneità dei suoi componenti, la sua autonomia scientifico-culturale e linguistica con la continuazione ininterrotta, dal 1933 al 1941, della *Zeitschrift für Sozialforschung*, che riflette in pieno l'innesto delle suggestioni e delle tematiche suscitate dall'esperienza americana sulla matrice culturale tedesca. Il ritorno in Germania di Adorno e Horkheimer nel 1949 (a Francoforte) segnò la ripresa di un dialogo mai interrotto con la cultura e con la società tedesche, con l'arricchimento nel bene e nel male, prodotto dal soggiorno americano. Un risultato ancora più evidente è nella vicenda personale di Franz Neumann, nel passaggio dall'elaborazione di un'opera fondamentale sul nazismo come il *Behemoth* (prima edizione del 1942) all'approdo dei saggi della raccolta postuma in *Stato democratico e stato autoritario* (1957). Senza dimenticare la dimensione operativa che uomini come Neumann, come analisti e progettatori sociali oltre che come storici, ave-

vano pensato di dare alla loro attività ponendosi al servizio degli uffici di propaganda e di programmazione per il dopoguerra degli Stati Uniti. Fu questa la loro forza ma anche il limite della loro opera, perché la spinta a contribuire alla rinascita di una Germania diversa e, dal loro punto di vista, migliore, non si incontrò con gli interessi più immediatamente politici e meno ideali da cui erano animati gli apparati esecutivi statunitensi.

E qui, nella chiusura di questo circuito e nel ritorno, mai facile, spesso amaro, nel paese d'origine - ma quale, in una Germania divisa? - l'emigrazione diede il meglio di sé, non ponendosi come parentesi, ma contribuendo con la continuità della sua opera di produzione, di riflessione e di elaborazione, a saldare senza soluzione di continuità la cultura tedesca degli anni '20, degli anni di Weimar, alla cultura tedesca dopo il nazismo, preservando quel patrimonio di idee e di opere del quale l'incendio dei libri proibiti e l'epurazione delle biblioteche e delle istituzioni di cultura avrebbero dovuto promuovere l'estinzione.

Nota bibliografica

Nell'ambito di questa nota si richiamano unicamente alcune delle opere generali essenziali per un primo approccio alla tematica affrontata nel testo e talune opere particolari in rapporto diretto con le argomentazioni da noi sviluppate. Non si fa riferimento viceversa alle opere di autori prodotte nell'emigrazione, siano state esse ristampate o no dopo il 1945. Per il riferimento agli autori si rinvia una volta per tutte alle seguenti opere generali: W. Sternfeld-E. Tiedemann, *Deutsche Exil-Literatur 1933-1945. Eine Bio-Bibliographie*, Heidelberg-Darmstadt, 1962; si tratta di un'opera pionieristica promossa dalla Deutsche Bibliothek di Francoforte, cui si devono anche i cataloghi di una serie di importanti mostre: *Exil-Literatur 1933-1945*, Frankfurt/M., 1965; *Der deutsche PEN-Club im Exil 1933-1948*, Frankfurt/M., 1980; *Die jüdische Emigration aus Deutschland 1933-1941. Die Geschichte einer Austreibung*, Frankfurt/M., 1985.

Due repertori aggiornati allo stadio più recente delle ricerche: L. Maas, *Handbuch der deutschen Exilpresse 1933-1945*, München, 1976 ss. (3 voll.); W. Roeder-H.A. Strauss (a cura di), *Biographisches Handbuch der deutschsprachigen Emigration nach 1933*, München-New York, 1980-83 (3 voll.).

Ad essi va aggiunto il repertorio a cura di M. Hepp, *Die Ausbürgerung deutscher Staatsangehöriger 1933-1945. Nach den im Reichsanzeiger veröf-*

fentlichten Listen, München, 1985 (2 voll.).

Un indice delle ristampe di autori dell'emigrazione edite nella sola Brd (quindi senza comprendere le molte ristampe avvenute nella Ddr) fu pubblicato dal *Börsenverein des Deutschen Buchhandels*, a cura di M. Wiesner, *Verbrannte Bücher. Verfeimte Dichter. Deutsche Literatur: 1933-1945 unterdrückt und verboten, heute lieferbar*. Frankfurt/M., 1983, oggi evidentemente da aggiornare.

Per la discussione del concetto dell'emigrazione e per il suo rapporto con la Resistenza tedesca si vedano in generale i volumi dell'annuario *Exilforschung*, München, 1983 ss.; in particolare nel volume 5 (1987) si vedano i contributi di Th. Stammen, *Exil und Emigration-Versuch einer Theoretisierung*, pp. 11-27 e di W. Roeder, *Zum Verhältnis von Exil und innerdeutschem Widerstand*, pp. 28-39: il Roeder è stato nella Brd lo storico che per primo e con maggior vigore ha sostenuto il legame tra emigrazione e Resistenza.

La sorte dell'emigrazione nei diversi paesi di destinazione ha dato luogo ad una letteratura vastissima. A titolo di introduzione generale citiamo soltanto la pregevole serie pubblicata nella Ddr con la collaborazione di diversi studiosi sotto il titolo *Kunst und Literatur im faschistischen Exil*: K. Jarmatz-S. Barck-P. Diezel, *Exil in der UdSSR*, Leipzig, 1979 (Bd.1); W. Mittenzwei, *Exil in der Schweiz*, Leipzig, 1979 (Bd.2); E. Midde-V. Frank-W. Gersch-T. Kirfel-Lenk-J. Schebera, *Exil in den USA*, Leipzig, 1980 (Bd.3); W. Kiessling, *Exil in Lateinamerika*, Leipzig, 1980 (Bd.4); L. Hoffmann-H. Schneider-B. Leske-M. Reinisch-C. Trepte-R. Hirsch, *Exil in der Tschechoslowakei, in Grossbritannien, Skandinavien und Palästina*, Leipzig, 1980 (Bd.5); H. Fetting-K. Hermsdorf-S. Schlenstedt *Exil in den Niederlanden und in Spanien*, Leipzig, 1980 (Bd.6); K. Pech-D. Schiller-R. Herrmann-M. Hahn, *Exil in Frankreich*, Leipzig 1980 (Bd.7).

Uno sguardo generale nel libro recentissimo di J.M. Palmier, *Weimar en exil. Le destin de l'émigration intellectuelle allemande antinazie en Europe et aux Etats-Unis*, Paris, 1988, tomi 1-2. Sulla polemica che divise gli scrittori tedeschi dell'emigrazione alla fine del 1933, si vedano i carteggi raccolti sotto il titolo *Briefe die den Weg beleuchten*, nei *Neue Deutsche Blätter*, I, n. 3, 1933. Per l'evoluzione della posizione di Th. Mann nel 1936, cfr. ID., *Ein Briefwechsel*, Zürich, 1937.

Il testo di Brecht alle pp. 106-107, è ripreso dall'edizione italiana *Poesie di Svenborg*, tr. di F. Fortini, Torino, 1976. Le citazioni di K. Mann a p. 108 e p. 117 sono tratte rispettivamente da ID, *Der Wendepunkt*, Frankfurt, 1963 p. 232, e dalla presentazione a *Die Sammlung*, I, n. I, 1934; quella di A. Zweig a p. 115 è tratta dalla rivista *Orient*, III, n. 13, 1942.

Sulla condizione degli emigranti in Francia, larga informazione offrono gli studi promossi e diretti da G. Badia, *Les barbelés de l'exil. Etudes*

sur l'émigration allemande et autrichienne (1938-1940), Grenoble, 1979; *Exilés en France. Souvenirs d'antifascistes allemands émigrés, 1933-1945*, Paris, 1982; *Les bannis de Hitler. Accueil et luttes des exilés allemands en France (1933-1939)*, Paris, 1984. La testimonianza della politica dei governi francesi nei ricordi di un funzionario: M. Livian, *Le Parti socialiste et l'immigration. Le gouvernement Léon Blum, la main-d'oeuvre immigrée et les réfugiés politiques (1920-1940)*, Paris, 1982. Ancora sulla condizione degli emigranti nei luoghi di approdo: W. Frühwald-W. Schieder (a cura di), *Leben im Exil. Probleme der Integration deutscher Flüchtlinge im Ausland 1933-1945*, Hamburg, 1980; una rassegna della problematica relativa ad un'area determinata offre P. L. Thivat. "L'intelligentsia allemande émigrée aux Etats-Unis 1933-1945: Problematique de la création culturelle dans le cadre de l'exil", in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, Tome XXXIII, 1986, pp. 74-95.

Per l'emigrazione austriaca, non affrontata specificamente nel nostro contributo, ci limitiamo a rinviare al primo bilancio di studi contenuto negli atti del convegno di Vienna del 1975: *Oesterreicher im Exil 1934 bis 1945. Protokoll des internationalen Symposiums zur Erforschung des österreichischen Exils von 1934 bis 1945*, Wien, 1977.

Per la partecipazione alla guerra di Spagna si veda la nostra rassegna: E. Collotti "Sotto il cielo di Spagna. Pubblicità in lingua tedesca sulla guerra civile", in *Belfagor*, XLII, n. 2, 1987, pp. 125-158.

Per la problematica dei musicisti nell'emigrazione si veda il libro edito in occasione della rassegna berlinese a cura di H. Traber-E. Weingarten, *Verdrängte Musik. Berliner Komponisten im Exil*, Berlin, 1987.

Numerose riviste dell'emigrazione sono state rimesse in circolazione in ristampe anastatiche, da *Das Wort* a *Die Sammlung*. Di numerose riviste sono stati pubblicati indici e studi bibliografici; la serie più omogenea di queste pubblicazioni è stata pubblicata dallo *Aufbau-Verlag* della Ddr. Numerose sono anche le raccolte antologiche di testi apparsi nell'emigrazione; al di là dei lavori di H.A. Walter, soprattutto quelli dell'inizio degli anni '70 con carattere in certo senso pionieristico, la raccolta più accessibile e più organica è oggi quella di Ernst Loewy, *Exil Literarische und politische Texte aus dem deutschen Exil. 1933-1945*, Frankfurt/M., 1981-82 (3 voll.).

Tra i molti carteggi ormai disponibili, tra i più interessanti si contano certamente quello L. Feuchtwanger-A. Zweig, *Briefwechsel 1933-1958*, Frankfurt/M., 1986 (2 voll.), e quello A. Seghers-W. Herzfelde *Gewöhnliches und gefährliches Leben. Ein Briefwechsel aus der Zeit des Exils 1939-1946*, Darmstadt-Neuwied, 1986.

Infine, per quanto riguarda l'emigrazione degli scienziati sociali negli Stati Uniti oltre ai testi generali sull'emigrazione oltre Atlantico - dal più

vecchio di H. Pross, *Die deutsche akademische Emigration nach den Vereinigten Staaten 1933-1941*, Berlin, 1955, a J. Radkau, *Die deutsche Emigration in den USA*, Düsseldorf, 1971 - esiste ormai una letteratura specifica, nel cui ambito vanno segnalati, a partire dalla sintesi di H. Stuart Hughes, *Da sponda a sponda. L'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio della società contemporanea (1930-1965)*, Bologna, 1977 (ed.it.), almeno i seguenti lavori: M. Jay, *L'immaginazione dialettica. Storia della scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali*, Torino, 1979 (ed.it.): R. Wiggershaus, *Die Frankfurter Schule. Geschichte, theoretische Entwicklung, politische Bedeutung*, München, 1986; A. Soellner (a cura di), *Zur Archäologie der Demokratie in Deutschland*, Frankfurt/M., 1986 (2 voll.), (testi di esponenti dell'emigrazione sulla ricostruzione in Germania dopo la guerra); P. M. Rutkoff-W.B. Scott, *New School. A History of the New School for Social Research*, New York-London, 1986; C.D. Krohn, *Wissenschaft im Exil. Deutsche Sozial - und Wirtschaftswissenschaftler in den USA und die New School for Social Research*, Frankfurt-New York, 1987; I. Srubar, *Exil, Wissenschaft, Identität. Die Emigration deutscher Sozialwissenschaftler 1933-1945*, Frankfurt/M., 1988.

Va ricordato che anche della *Zeitschrift für Sozialforschung* esiste una ristampa che comprende gli anni dell'emigrazione.

Due sole segnalazioni per quanto riguarda l'organizzazione degli espatri verso l'America dopo l'occupazione nazista della Francia attraverso i ricordi autobiografici di due dei protagonisti dell'opera di salvataggio degli intellettuali emigrati: L. Fittko, *Mein Weg über die Pyrenäen. Erinnerungen 1940-41*, München, 1985; V. Fry, *Auslieferung auf Verlangen. Die Rettung deutscher Emigranten in Marseille 1940-41*, München, 1986 (edizione tedesca di un libro ormai introvabile nell'edizione originale americana).

Va da sé che queste note riguardano unicamente l'emigrazione intellettuale e non comprendono pertanto gli studi sull'emigrazione politica e sul dibattito politico svoltosi nel suo ambito.

Per concludere, citiamo i due studi principali finora esistenti sulle reazioni del regime nazista: H.E. Tutas, *NS - Propaganda und deutsches Exil 1933-39*, Worms, 1973; H.E. Tutas, *Nationalsozialismus und Exil. Die Politik des Dritten Reiches gegenüber der deutschen politischen Emigration 1933 - 1939*, München, 1975.